TRAGEDIA

D' ANTONIO

CAVALLERINO.

IN MODONA

Nella Stamperia di Paolo Gadaldino.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIG. il Sig. Filippo da Este Marchese, &c. Signor, & padron mio colendissimo.

DOVENDO io, Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, per sodisfare à i maggiori, & a gli amici insieme fare uedere al mondo per mezzo della Stampa la presente mia Tragedia (quale ella si sia) Hò eletto segnarla in fronte del nome di V. Eccellenza, si perch'ella habbia da comparere più gratiosa nel cospetto de gli huomini; essendo questo il piu illustre,& nobile fregio, ond'io credessi poterla adornare: si perche l'Eccellenza Vostra di quì pigli qualche argomento della non meno ardente, che ragioneuole deuotione mia verso lei. Et se bene hauendo riguardo alla grandezza dello stato di V. Eccellenza, che generosissimo Germe di quella quasi eterna pianta, che più nobile di qualunque eleuasse mai i suoi rami insino al Cielo, eternamente fiorisce, frutti produce veramēte degni di lei. Et alla picciolezza della cosa, che di si bel fregio doueua essere adorna, potrà forse parere ad alcuni;

 che

che da me sconueneuolmente si sia adoperato, ch'in vn'Anello d'argento, ò di men degno metallo, habbia legato vn pretiosissimo diamante; non credo però, che la cosa stea così: Anzi son certo di douere essere non senza qualche particella di lode scusato da coloro, che conoscēdo la grandezza dell'animo di Vostra Eccellenza, sapranno insieme, ch'ella non più si gloria de i molti, & segnalati fregi, che merauigliosamēte adornano il corpo, & l'animo di lei, che di quella particolare protettione, ch'ella tiene di tutti coloro, che delle Muse amici s'inuiano per quel sentiero, che quanto men si vede calpestato per la sua difficile salita, tanto a piu lodeuole fine conduce i seguaci suoi; & ch'ella securissimo Alloro sotto l'ombra sua raccoglie, & difende dal furore de i Fulmini quei, che da tutti gli altri in questa etade abbandonati: da lei sono aiutati, fauoriti, & essaltati. Et s'alcuno hebbe mai bisogno del suo fauore, quest'opera mia è quella, perche seco non porta tanto valore, che le basti per difendersi da i morsi altrui, se sotto la scorta sua non viene assecurata: Onde io, che debolissima la vedea deliberai procacciarle vn fermissimo sostegno, & appoggio, & perciò elessi V. Eccellenza, la quale a tanti cortesissimi fauori si degnerà per sua infinita benignità aggiungere questo, che mostri di gradirla, & hauerla cara, accioche il mondo, che conosce il suo perfettissimo giudicio aggiunto ad vna bon

 tà

tà, ſincerità, & deuotione, che non hà pari, non ardiſca lacerarla, & lacerandola reuocare in dubbio il giudicio di lei. Con quella riuerente humiltà dunque, che ſi conuiene, le porgo queſto mio picciolo dono, il quale non le habbia da ſeruire in altro, che per vn lucidiſſimo ſpecchio dell'animo, che già grã tempo hà le dedicai per ſempre; & ſtando intento per obedire ad ogni ſuo minimo cenno, intenſiſſimamente pregherò il Sig. Dio per la ſua feliciſſima conſeruatione, & eſſaltatione, & le baſcio l'honoratiſſime mani. Di Modona il di 20. Aprile. 1582.

Di V. Eccellenza.

Obligatiſſimo Seruitore.

Antonio Cauallerino.

L'ARGOMENTO DELLA Tragedia detta Telefonte.

Olifonte hauendo vcciso Cresfonte, e i figliuoli tutti, fuori ch'vn piccciolo nomato Telefonte, occupa il Regno di Messene, & insieme Merope stata moglie di Chresfonte, la quale di nascoso mãdò il figliuolo rimasole in Etolia ad vn suo amico ad alleuare. Polifonte s'ingegna con ogni modo & solicitudine di fare anchora vccidere questo garzone, & propone grã premi a chi faccia ciò. Il quale diuenuto huomo cerca di vendicare la morte del padre, & de'fratelli, & l'altre ingiurie, & danni riceuuti da Polifonte, & viene a lui, & domanda i premi proposti dicendo d'hauere vcciso Telefonte. Il Rè commanda, che non si parta d'vna sala infino a tanto, ch'egli si sia certificato del vero: il quale essendo stanco iui s'addormentò. In tanto quel vecchio, che soleua recare ambasciate tra la Madre, & il figliuolo venne piangendo da Merope, & le dice com'in Etolia appò l'amico non hauea trouato il figliuolo. Perche essa credendo colui, che dormiua nella sala hauerlo morto, presa vna sua scure, se n'andò per vcciderlo, ma il vecchio riconosciutolo riuenne la Madre da commettere così horribile micidio.

dio. Hora Merope parendole, che le si parasse innanzi occasione da védicarsi del suo nemico, fa vista d'hauere mutato animo, & di volere compiacere Polifonte in ogni cosa, ch'ella possa. Della qual cosa egli oltre modo lieto appresta vn sacrificio, nel quale Telefonte mostrando d'vccidere la Vittima vccide Polifonte, & ricouera il regno paterno.

Gli Interlocutori sono.

Merope.

Nudrice di Merope.

Etolo.

Telefonte.

Polifonte.

Seruo di Merope.

Seruo di Polifonte.

Messo.

Il Choro è di Donne Messenie.

La Scena è in Messene.

Merope fa il Prolago.

DEL

DEL TELEFONTE

TRAGEDIA D'ANTONIO Cauallerino.

ATTO PRIMO.

Merope. Nudrice.

HOR che l'aurora a noi rimena il giorno,
E l'amorosa stella i fuochi accoglie,
Che per il Cielo iuan vagando; e al canto
Tornan gli augelli; e tu Donna, cui graua
Amaro stuol d'angoscie hà già vent'anni;
Ripiglia il pianger tuo, che mentre il Sole
Altro hemispero alluma, il tuo nemico
Versarti vieta, e co'l tuo pianto vinci
D'Alcione, Ceice, e delle figlie
Di Pandione i dolorosi accenti,
Come le vinci anchor ne i mali assai
Peggior de i lor; poiche tu sol non piangi
Vn danno tuo, com'elle, o del marito,

O d'vn tuo figlio vna sventura estrema;
Ma pria da pianger'hai lo tuo Cresfonte,
Ch'innanzi il dì fatal giunto al suo fine
T'asperse del suo sangue, & tanti figli,
Che ti stratiò dal sen quella crudele
E dispietata tigre, e al fin che serua
Sei d'vn horrendo e abhomineuol mostro,
Ch'ogni tuo ben ti tolse: ah che non ruppe
La Parca il fil della mia vita innanzi,
Ch'io vedessi quel giorno? o giorno oscuro
Più d'ogn'oscura notte, o ria memoria,
Che dal mio cuor tanti sospiri elice:
E fà de gli occhi miei due larghi fiumi,
E della bocca vn'antro, onde d'ogn'hora
Soffino accesi venti, o ria memoria,
Ond'a i piacer ambe le porte hò chiuse,
E slargata la strada al tristo humore,
Che di stillar non cesserà, fin tanto
Che la tremenda Erinne,
Cui sola è dato il castigar gli ingiusti;
Telefonte non manda, in cui risiede
Ogni speranza mia. Nud. Giusto dolore
O mia Signora a lamentar vi mena,
Giuste son le querele, e giusto è il pianto,
Ma pur deureste homai dopo venti anni
Stanca allentar questi angosciosi venti.
Mer. Appo Donna, ch'intenda o mia Nudrice.

Per

Per pruoua i miei martir, truouar pietade
Spero, non che perdon de i tristi accenti:
E tu, se del mio ben punto ti cale,
Non mi vietar, ch'il mio dolor si sfoghi,
Perche in sfogando il duol ti disacerba;
E poi non truouo incontra a miei martiri
Schermo miglior, che lagrime e sospiri.
Iud. Se le lagrime nostre, e'l lungo pianto
Resuscitar non ponno i morti, e loro
Non gioua il pianger nostro,
A che piangendo consumarci sempre?
Mer. Vna donna, ch'il cuor di sasso, o scelce
Non hà, può senza biasmo in pianto il duolo
Versar, né fia, chi con ragion l'accuse,
E tanto men, s'alle miserie andate,
Che senza pari fur, lassa preueggia
Aggiunger nuouo mal, nuoua ruina;
Come face'io, misera me, che solo
Non piango il mal passato, e del presente
Non mi lamento sol, ma l'auenire,
Che scorgo non lontano, è, che mi preme:
Iud. I Saggi soglion dir, che la speranza,
Che la sorte miglior sempre accompagna,
Rende maggiore il ben presente, e il male
S'accresce co'l temer di peggior danno.
Mer. Quando il timor, di cui ragioni è incerto,
L'attristarsi perciò sciocchezza è grande.

Ma quando vn si crudel bando ti scopra,
Vna certa ruina, vn certo danno,
Ah come puoi tener la doglia a freno?
Nud. E di che bando ragionate o Donna?
Che da quel dì, ch'il Cielo al mondo inuidia
Hauendo di si caro e nobil pegno,
A voi tolse il marito, à me il Signore,
Della cui seruitù n'andaua altiera,
Piu che di libertà si faccian l'altre,
Cosa vdita non hò, che grata, o amara
Mi console, & dispiaccia. Mer. e cosi a punto
Esser credeua, e perche sola vdissi
Le mie graui querele, e gran martiri,
T'hò chiamata qui fuora. Hor dunque ascolta.
L'Empio Tiranno, anzi rapace lupo
Di questo Ouil, di, questa afflitta greggia,
Non contento d'hauer spento il Pastore,
Ch'a pascer la menò ne i verdi campi,
Fuggendo i boschi, e le seluaggie grotte,
Ne satio anchor, perche deuori hor l'vna,
Hor l'altra pecorella, e sugga il sangue,
Tenta anchora il crudel con nuoue insidie
Troncar l'vnica prole
Di quel Pastor tanto honorato e degno.
Nud. Deh spiegatemi chiaro o mia Signora,
Questo parlar confuso. Mer. allhor, che l'empio
Polifonte m'vccise il mio Consorte,

Nel più bel fior de gli anni, e messe il giogo
A questa già d'heroi famosa altrice,
Egli m'uccise anchor, come t'è noto
Tutti i figliuoli miei, fuor che quel solo,
Ch'alle sue man segretamente io tolsi,
E diedi in man d'vn mio fedele amico,
Ch'in parte lo portò, doue securo
Non hebbe da temere il nuouo regno.

Nud. Tutto quest'io'l sapea.

Mer. Hor, ch'egli è giũto a quella etade, e a gli anni,
Ch'io già tanto aspettaua, e in che credea
Vedermi vendicata, ecco di nuouo
Sorge vn graue timor, ch'ogni speranza
Disperde, e tanto m'è nemico il Cielo,
Ch'anchor vedrò priuo di vita il figlio,
E scarco il mio nemico del timore,
Ond'io souente andai lieta e superba,
Ed egli humil. Nud. e che timor v'ingombra?

Mer. Questo Tiran, che sà per pruoua quanto
Possa in vn petto human l'empio desire
Di posseder ricchezze, e gran Thesori,
E ch'ogn'vn sprezza fede, & honestade,
E l'altre Dee, sol per hauer danari,
Hà publicato vn bando, oue promette
Gran somma d'oro a chi gli vccide, o nuoua
Della tua morte o Telefonte apporta.

Nud. Negar non voglio già, che questo bando

Non vi debba recar tema, & affanno?
Ma non posso però creder, ch'in tutto
Per voi sia spenta la speranza, e i cieli
Tanto crudeli esser non credo, e fieri,
Che possan comportar, ch'vn scelerato
Habbia eterno piacere, e i giusti opprima
Senza pruouar giamai l'amaro fele,
Che gusta ogn'huom, che in questo viuer nasce;
Anzi mi par c'homai tanta indulgenza
Debba cessare, e ch'il motor del Cielo
Vedendo, ch'il Tiran tanto ostinato
Perseuerando và nell'empietade,
Ne per fauor, che gli comparta, o gratie,
Cangia pensier, non patirà, che molto
Ei vada più de suoi delitti altiero,
Anzi creder mi gioua, e l'hò per fermo,
Che si come non è tra noi mortali
Stato, che duri lungamente, e al verno
Presto l'Està succede, il ghiaccio a i fiori,
L'herbe alle brine, a i procellosi tempi
L'aer sereno, & alla notte il giorno,
Così non durerà più l'empia gioia
Dell'auuersario nostro, e quegli affanni,
Ch'attristan noi, forse hauran fine homai.
E che sapete voi, che questo male
Non sia di maggior ben principio, e mezzo?
Mer. Stabile il ben non è, felice alcuno

Ir non si vede all'vltima vecchiezza;
Ma sempiterno è il mal, duran gli affanni:
E se no'l credi, Edipo e i figli mira
Certo scopo, in cui fiede
Ogni tragico Illustre, & o non voglia
Il Ciel ver noi sempre crudele, e scarso,
Ch'il nostro male i loro agguagli, e vinca.

Nud. S'il ben non dura eternamente, dunque
Ne Polifonte fia sempre felice.

Mer. Sarà per nostro mal. Nud. Il giusto Dio,
Ch'ogni cosa quà giù regge, e gouerna,
Non patirà, che sempre il giusto in terra
Afflitto giaccia, e vn scelerato goda.

Mer. Non può conforto più, non può speranza
Albergar nel mio petto, e tanto meno,
Che non veggio tornare il fedel seruo,
Ch'in Etolia mandai già molto tempo
A ritruouar mio figlio; e questo è quello,
Ch'il mio timore accresce, e nulla veggio;
Che possa consolarmi, o in qualche parte
Scemar l'acerba doglia: hor ritiriamci,
Prima ch'il mio Consorte, anzi nemico,
Del nostro vscir s'aueggia.

Etolo. Telefonte.

Eto. O Di Cresfonte vnico figlio e degno,

Che

Che con tanta prudenza, e con giustitia,
Con quanta altri non mai, tutto l'Impero,
Che dà Pelope hà il nome,
Gouernò già. Queste son quelle mura,
Cui già veder tanto bramaste. E questa
E Messene. Di quì si vede il tempio
Consecrato alla Pace;
E questa, o Telefonte, è quella reggia,
Onde sottrasse voi già vostra madre
Dall'empie man di Polifonte, e'n guardia
Vi diede a me, che quiui giunsi à tempo.
Hor che siamo colà, doue c'impose
L'Oracolo di Delo, io che restando
I consigli troncar potrei nel mezzo,
Dando sospetto altrui dell'esser vostro
Con la mia conoscenza, indietro torno:
E pregherò l'alto Motor, ch'aita
Vi presti sì, che racquistiate il regno;
Ch'altrui colpa vi tolse. Tel. Ite voi Padre,
Che per padre v'haurò, finche quest'aura
Vital dal Ciel goder mi fia concesso.
Io se le stelle haurò tanto benigne,
Che peruenga allo stato, onde fortuna
Inuidiosa a i buon cader mi feo;
Non lascierò, che per grandezza e honore
Si spegna nel mio cuor l'obligo grande,
Ch'io vi son debitore. Eto. Io me ne vado;

Se ben

Se ben m'incresce assai, perche potrei
Darui consiglio buon in questo caso.
Ma Apol, che mi vi toglie hora da lato,
Haurà cura di voi. Tel. non dubitate,
Che mi difende il Cielo.

Telefonte solo.

QVale ardito nocchier, ch'in fragil legno
Disarmato di vele, arbore, e sarte,
Si mette a solcar l'onde,
Allhor che fremer vede alte procelle:
Quando si truoua poi lunge da terra,
Crescer vedendo le tempeste, e l'orsa,
Ch'esser douea del suo camino il segno,
Ascosa a gli occhi suoi, tutta rilascia
La naue a i venti, e sol si volge a i voti,
Non hauendo altro schermo, altra speranza;
E tanta fede hà nel fauor del Cielo,
Che non teme affondar tra duri scogli.
Tale son'io, che disarmato e priuo
D'ogn'aita mortal, d'armi, e d'amici;
Mossi guerra a possente aspro nemico,
Hor ch'io veggio il gran risco, oue mi metto,
Hor che la forza, e la possanza estrema
Di Polifonte, e le mie forze inferme
Conosco, e quel, ch'esser douea mia scorta,

Al maggior vopo m'abbandona, a i voti
Mi volgo, e tanta fede hò nelle stelle,
Ch'ogni cosa mi par lieue, e secura.
E se ben Polifonte hà d'ogn'intorno
Gran squadre di soldati armate, e forti,
Et io solo mi truouo, hò pero speme
Di douerlo atterrar, s'il grande Apollo
Regge i miei piedi, e da lui spinto vengo
A presentarmi innanzi al mio nemico
In questo modo; e s'egli è in mia difesa;
Chi vorrà contrastar a vn tanto nume?
Tu dunque occhio del Cielo, o sommo Sole
Guidami tu per queste incerte vie,
Dou'io potrei vagando ir lungo tempo,
Se tu non gouernassi il mio viaggio.
E tu prudente Dea forte Bellona,
In cui confido più, ch'in altro nume,
Tu Dea gli erranti miei folli pensieri
Inuia per quel camino, onde si venga
Ad ottenere il fin de' miei desiri.
E mostrami alcun segno, onde conosca,
Che tu di me pres'habbi cura, o Diua.

Qui si veggono tre lampi.

HOr di che voglio più temer, s'il Cielo,
E la mia santa Dea risponde a i voti?

E con tre chiari lampi à man sinistra
Mi promette il suo aiuto in questa impresa!
Fugga dunque lontana ogni viltade;
Fugga il timor da questo cuore albergo
Sol di speranze, e di fauor celeste;
Tu dunque inuitto cuore all'alra impresa
T'accingi con ardire, e s'il tuo fato
L'andar ti niega a fronte aperta, e vuole,
Ch'a ricourare il tuo paterno regno
Vsi sol frode, e inganno, vsalo in modo,
Ch'ogn'vn'ammiri il tuo ardimento, e veggia,
Che tu il voler de i Dei, non la natura
Seguendo, fatta haurai forza a te stesso;
E ch'il timor non è, che ti disarme,
Ma l'oracol di Delo, e i suoi risposi.
Ma tẽpo è homai, che prima, ch'altr'io faccia,
Come m'impose Apol, vada al sepolcro
Di mio padre, e di latte, e di ghirlande,
E de i capelli miei l'orni, e coroni,
Poi tornando farò quanto dal Cielo
Mi fia dettato.

Polifonte solo.

O quanto erra colui, ch'il Regal seggio
D'oro sol rilucente, e i manti, e i scettri
Carchi di gemme, e perle, e le gran sale

Di tapeti di seta adorne ammira,
E fortunati solo estima i Regi,
Credendo i petti lor splender di dentro,
Come di fuor le corti: o se costui
Vedesse il cuor d'vn Rè sempre agitato,
Piu ch'vna cimba leue in mezzo il mare,
Quando piu s'alza, e fremon le tempeste,
Eleggeria piu tosto in basso stato
Menar le gregge a pasco in verdi campi,
Che bramar di salire a questa altezza,
Da cui quanto si stà l'huom più lontano,
Tanto è felice più; ma non lo crede,
Chi no'l pruoua vna volta, e questo errore
Me spinse anchor contra l'honesto, e'l dritto
A porre insidie al Rè Chresfonte, e torgli
Con la vita la moglie, i figli, e'l regno.
Hor l'animo, che mai non queta, o posa,
Paga de' suoi desiri empi la pena,
E vegghiando si vede innanzi a gli occhi
Il suo nemico Telefonte armato;
Che de gli oltraggi miei chiede vendetta,
Se tallhor chiudo gli occhi a vn breue sonno,
Empi fantasmi oscuri, e oscure larue
Vengon sempre a turbare i miei riposi.
Ma di quanti io ne vidi, o à veder'habbia
Alcun non è, che mi spauenti o prema
Piu di quel, che stamane io vidi, allhora,

 Che

Che l'alba al sol facea l'vsata scorta,
Vna frondosa vite vscita vidi
Del ventre di mia moglie,
Ch'adombraua Messene, e tutto'l regno.
Questo per l'ossa mie si freddo gelo
Sparge, ch'io son tutto di ghiaccio, e come
Temer non debb'io molto, e restar vinto?
Che se presso il mattino il ver si sogna,
E s'ad vn Rè mai non si mostra il falso.
Telefonte non può, ch'è quella Vite,
Che di Merope vscia, regger lo stato
Di Messene, se prima, io che l'adombro,
Non son fatto seccare, o posto a terra.
Però se di fuggire il graue influsso
Delle stelle procuro, & vso ogn'opra,
Non è chi con ragion mi biasmi, o incolpi.
Prometto dunque raddoppiare i doni
Nel primo bando publicati, e premi
Molto maggiori haurà, chi certa fede
Mi darà; che sia morto il mio nemico,
Telefonte dic'io. Tu dunque andrai
Trombetta mio facendo chiare al mondo
Queste promesse mie, questi miei bandi.

Canto del Choro.

QVal rabido furore
Mortali animi infermi
Vi fà si trauiar nel cieco errore,
Che lasciando il migliore,
Andate per sentier seluaggi, & hermi?
A che bramate voi scettro o corona,
Co'l mal oprar? mirate o forsennati,
Che speranza non buona
V'ingombra il petto, e che Thesori o stati
Ne regni son, che facciàn voi beati;
Beato l'huom si chiama,
Che fuor di tema o speme
Aspira solo a gloriosa fama;
Che cieca ingorda brama
Ne d'hauer ne di stato ange, ne preme,
Che questi piacer lieui odia, e non cura
Di popolo aure, non trionfi, o regni,
Cui non metton paura
Di turbate procelle horridi sdegni,
Ne d'instabil Fortuna effetti indegni.
Beato è chi si spoglia
D'ogni graue malitia,
Ne del giusto voler giamai si suoglia;

Chi da sfrenata voglia
Non lascia trasportarsi, e di giustitia
Armato con ragion viue, possiede
Vn nobil regno, vn regno certo, e inuitto,
Cui ne volubil fede
Di Fortuna commoue, e mai despitto
Di stelle non potria rendere afflitto.
Ma l'huom, che solo aspira
Alla corona, e al manto,
E'n questo sol pensier viue, e respira,
Quel si dà in preda all'ira
Di lei, ch'il mondo tiene in doglia e'n pianto;
E quando anchor cessi ogni frode, e inganno
Di cui souente il regal stato è carco,
Queste cose non stanno,
Che graui sono in alto, & al suo incarco
Cede la sorte, e tragge l'huomo al varco.
A che dunque fuggendo
Il certo e stabil bene,
Humana mente il mal tuo vai seguendo?
Ah te stessa vincendo
Ergi misera al Cielo, ergi tua speme,
E attendi solo a quella eterna gloria,
Ch'acquista l'huom, che veramente forte
Ottien di se Vittoria,
Che ne nobil Fortuna, o varia sorte,

Ne

Ne contrario destin teme ne morte.
Ma che giouane è questo,
La cui superba, & honorata fronte
Simiglia tanto al già nostro Chresfonte?

Fine del Canto del Choro.

ATTO SECONDO

Telefonte. Choro.

Tel. S'Amico Ciel, Donne gentili e belle
Vi consóle, e comparta ogni sua gra
tia,
Dite per cortesia, s'il vero intendo,
E dritto vò colà, doue m'inuio.
Cho. Cosi benigna stella i tuoi desiri
Seconde sempre, o nobil Forestiero,
Come di scettro il tuo sembiante è degno:
Ma tu che vai cercando? Tel. Io cerco l'orme
Del vostro Rè, di Polifonte intendo.
Cho. Colui, che quà t'inuia, pena non merta,
Perche mostrata t'hà la buona strada.
Tel. Saprestemi voi dir, s'egli sia in casa?
Cho. Entrouui poco fà mesto e pensoso.
Tel. Se voi sete cortesi, o nobil Donne,
Come ben mi dimostra il grato aspetto,
E se la mia dimanda oltre l'honesto
Non transcende, di gratia in che pensiero
Dite, se lo sapete, egli sia inuolto.
Cho. Lo sappiam molto bene, e s'egli il dice,
Non disconuiene a noi farlo palese.
Dunque saprai, ch'oltre quel gran timore

Timore, onde ne dì posa, ne notte,
E trema più, ch'arida foglia al vento,
Vide stamane vn sogno, onde s'accresce
Il suo timore in infinito, e quindi
Auien, ch'esso raddoppia i premi anchora
A quel crudel, che Telefonte vccide.

Tel. Dunque ei non è contento anchora? e cerca
Di nuouo vccider quello,
Che buona sorte hà conseruato, e forse
A qualche fine? Cho. Io ne pauento assai;
Ma se Giustitia è in Cielo, egli la pena
Pagherà pria di tanti mali antichi,
Che cotesti suoi bandi habbino effetto.

Tel. Se dall'aspetto misurando i cuori
Vi prezzai prima, o valorose Donne,
Hor che gli effetti veggio, in maggior stima
Vi tengo assai: ma non temete, o Donne,
Ch'il Ciel non sempre a i scelerati arride.

Cho. Noi, che veggiamo il mondo auaro e stolto,
Che sparso di virtute ogni Thesoro
Attende solo a procurar ricchezze,
Non possiam non temer questi suoi bandi.

Tel. Non douete temere, o care Donne,
Ne molto passerà, che li miei detti
Vi saran forse e manifesti e chiari.
Et io che scorgo la fidata stella,
Che non s'attuffa in mar, chiara mostrarsi

Agli occhi miei, non vuò temer di vento
O di procella auersa forza; e quella
Strada, che la mia Dea certa e spedita
Mi mostra, prenderò, sperando al fine
Tosto venir del desiato corso.
Et hor che la gran Dea Palla mi presta
Il suo fauor, sento doppiarsi ardire
Nel mio già inuitto cuor. Ma, o Donne mie,
Quel, che superbo vien fuor della reggia,
E forse Polifonte? Cho. egli è colui,
Che dell'altrui scettro e corona adorno
Messene danna a sempiterno pianto.
l. Se dalla bocca mia, donne mie care,
Voci sol di dolor piene vdirete,
Non date fede al mio parlar, perch'io,
Che forse offenderò le vostre orecchie,
Cerco di fare i cuor paghi e contenti.

Telefonte. Polifonte.

l. Eccelso Sir, cui de'maggiori Illustre
Non rendono valor gloria o Trophei
De gli antichi, ne vil bastardo herede
Possedete l'imper, che gli aui uostri
S'acquistaron con lor fama, & honore,
Ma del proprio valor godete i frutti,
Che con l'inuitta e gloriosa destra

V'hauete guadagnati; Hora vedremo,
S'ad attener si presto fiate, o Sire,
Com'a promettere largo.

Pol. Doue si vede mai, che da vn'oggetto
In vn'istesso cuore, & in vn tempo
Nascan pensier tanto contrari; e pure
Questo per pruoua in me chiaro si vede,
Ch'in vn medesmo tempo ardo & agghiaccio,
E temo, e spero, e son dolente, e godo,
E'n rimirar gioisco il grato aspetto;
Ch'in vn tempo mi par fiero e tremendo.
Ma di che debbo pauentar, s'inerme
E solo il veggio? vi sarà forse inganno?
Inganno nò, perche di rado copre
Fracido legno vna leggiadra scorza.

Tel. Sete Signor forse pentito? o cieca
Auaritia vi stringe, e non comporta,
Che seruata mi sia la data fede?

Pol. Non sò quel, che tu dichi, e non intendo,
Di ch'auaritia tu ragioni o fede:

Tel. Dico in somma, ch'vcciso hò Telefonte.

Pol. Dimmi di gratia, o Forestiero, il vero.

Tel. Io'l dico, e dissi; hò Telefonte vcciso.

Pol. Se questo è ver, non è prezzo o Thesoro,
Ch'agguagliar possa il tuo maturo effetto;
Ma come vcciso l'habbi, hor mi racconta.

Tel. Nel terzo sen d'Europa in quella parte,

A cui d'Etolia già diè nome il figlio
Di Marte, io, che d'Athene hebbi i parenti,
Nudrito fui, di tal legame aggiunto
A Telefonte, che da teneri anni
Tolto al vostro furor colà creossi,
Che non si vide ir l'vn mai senza l'altro:
E quel, ch'altrui parer gran merauiglia
Forse potria, ma vero fù, quel male,
Che me premeua, e Telefonte oppresse.
E quel, che piacque all'vn, mai non potea
All'altro dispiacer, ma la Fortuna
Del nostro ben nemica eterna feo,
Ch'io del mio mal ministro indegno a lui
(Non già per colpa mia ma per errore)
Tolsi la vita, e vdite come. Hauendo
Egli di già passati anni vent'uno,
E alla morte del Padre e de i fratelli
La mente riuolgendo, & all'acquisto
Del suo paterno regno, in Delo andato
All'oracol d'Apollo iui non hebbe
Risposta forse al suo desir conforme.
Perche tornato là staua pensoso,
E si vedean spesso cader da gli occhi
Lagrime amare, onde l'Etolia tutta
Ne sentiua dolor, perch'era amato
Egualmente da l'vno, e l'altro sesso,
Per questo ogn'vno ogni suo studio vsaua

Per rallegrarlo alquanto, e feste e canti
Apparecchiati fur per sua cagione.
In questo tempo ad vn conuito insieme
Noi ci trouammo, e tutti gli altri Etoli
Dell'età sua di nobil sangue nati:
Iui facendo forza egli a se stesso
Si stette assai più dell'vsato allegro;
E doue pria con l'inarcato ciglio
Soleua star pensoso, a i motti e a i scherzi
Tutto si diede allhora, e tolta vn'hasta
Tutti gli altri inuitò seco a scherzare;
Quiui fatte due squadre, vna discese
Al campo, e fù di questi vn Telefonte;
L'altra si chiuse dentro. Hora volendo
Essi sforzar l'entrata, alla difesa
Stauasi l'altra parte, io, ch'era dentro,
E haueua in mano vn'hasta
Acuta sì, ma senza ferro, innanzi
Spingendola souente in gran timore
Cercaua di tener l'auerse squadre:
Non però ch'io vedessi o tanto, o quanto:
Hora tra l'altre auenne (o gran suentura)
Che da tristi pensieri oppresso e vinto
Telefonte gettò l'hasta, c'hauea,
E quasi fuor di se corse alla porta;
In questo io, che spingea l'hasta, lo colsi
Nel ventre, e venendo ei con furia molta

Penetrò l'hasta sì, ch'egli cadeo
Subito morto in terra, allhora vn strido
Diedero i suoi compagni eguale al duolo.
Ond'io sentendo ciò la porta apersi,
E quando il vidi in terra (ah suenturato)
Poco men che non resi a Dio lo spirto.
Ma quando poscia a manifesti segni
Certo seppi, ch'io solo era colui,
Che fatto ad ambo noi tal danno hauea
Lui togliendo di vita, e me di gioia,
Restai simile ad insensata pietra;
E l'alma si fuggì da questa spoglia;
Ne valse altro rimedio od acqua fresca
A richiamar nel corpo i sensi sciolti,
Pria che lo spatio di molte hore andasse.
Poiche l'alma riuenne al tristo albergo,
Tanto dolor sentei, quanto giamai
Possa sentire vn'huomo, e questo solo
Vi narrerò, che meco hauea disposto
Seco irsotterra in vn medesmo auello;
E per pagar del folle error la pena,
E l'innocenza mia far chiara al mondo,
E stare in morte a lato a quel, cui sempre
In questa vita stato era compagno,
Ma de gli amici miei valsero i preghi
A conseruarmi in vita, e'l lor consiglio
Seguendo fuggo il non diceuol bando;

Per-

Perch'vna legge v'hà, che danna a morte
Quel, che dà morte altrui, ne si rimira
All'animo di lui, che fà l'errore,
Ch'essendo com'è il mio puro e sincero,
Se non del tutto ir senza pena, almeno
Deuria scusare in parte il delinquente,
E quà venuto non son per i doni,
I quali vi rinoncio, e in tutto sciolgo
La vostra fè dalle promesse andate,
Ma perch'io non sapea doue ritrarmi
Fuggendo la mia patria.

Pol. Se ben m'era disgratia, e folle errore
Non desio di piacermi a morte trasse
Il mio nemico altiero, io nondimeno
All'effetto, ch'a me tanto è gradito
Non al cuor rimirando i molti doni
Promessi ti darò, che non conuiene,
Che parola d'vn Rè mai venga meno.
Ma se ben'io ti presto intiera fede,
Pur mi fia caro hauerne anc'altra pruoua.

Tel. Color, che di venir in queste parti
Mi dier consiglio buon, videro anchora
La poca fè, ch'alle parole mie
Da voi darsi potria, s'io non recassi
Alcun più certo segno, onde l'anello
Mi feron tor, ch'egli hauea in dito, & era
Quel, che Chresfonte vsò già per sigillo,

Et è

Et è questo Signore. Pol. Io lo conosco,
C'hauuto l'hò già mille volte in mano.
Et hor per pruoua vero essere intendo,
Quel, che tu mi diceui; Hor figlio mio
Tu, ch'esser stanco dei per il viaggio,
Vattene in corte a riposar fin tanto,
Ch'io t'apparecchio i premi, e voi Sergenti
Non lasciate mancargli alcuna cosa.

Polifonte. Seruo.

QVal timor qual sospetto iniquo e rio
Mi vieta il prestar fede alli tuoi detti
Giouane Etolo? il tuo nobil sembiante,
Sotto cui non s'asconde vn cuor proteruo,
Le regali maniere il parlar saldo
Degni di fede son, nulla di quanto
Ascolto, noto, o veggio, è, che resista.
Ma l'interno mio cuor l'interna mente
Non sò di che presaga, altro ridice,
E versan gli occhi miei lagrime fuore,
E la mia labbia sol di fosche rime
Si compiace, e diletta, ond'entro in dubbio,
Ne creder posso a tante fedi e segni,
Ch'odo, e veggio, però tu mio fedele
Vanne, ma di tornar presto habbi cura,
In Etolia, là doue haurai nouella

E Di

Di Telefonte, e intendi
S'egli è viuo, s'è morto, e chi l'hà veciso.
E come, e doue, e quando. e se giamai
Per me mettesti l'ali, hor si conuiene
Andar volando. Ser. Io mè ne vò Signore,
E con prestezza e diligenza molta
Essequirò quanto mi viene imposto.

Merope sola.

IO pure ascolto, e non odo nouella
Di Telefonte mio da cui sol pende
E mia vita e mia morte,
Onde temenza il cuor m'ange, e puntella.
Vna speranza poi vana m'accende
Di piacer tal, ch'ogni maluagia sorte
Mi fa porre in obliop
E contra ogni mio stil bramo e desio
Le chiome ornare auolte in perle e'n gemme,
Vestir d'oro, e di seta,
Vna gioia al cor viemme,
Ch'il ricordar mi vieta
Le piaghe antiche, e'l mio crudel Pianeta.
Ma come alma mia puoi vinta dal male;
Da tante nubi di destin crudele
Circondata & oppressa
Dimenticare il colpo aspro e mortale,

Che

Che ti traffiffe già? come le vele
Volgi contra Aquilone? e fi dimeffa
Non fei, ch'ancò prefumi
Laffa gioir? come da tanta altezza
Caduta in terra piana
Puoi tu fermar le piante? ogni dolcezza,
Che ti fi moftra, è vana,
Certa la doglia, onde fei fatta infana.
Deh fuggi via da me falfa fperanza,
Ch'io four'ogn'altra mifera non voglio
Dar fede a cofe liete,
Quefta de gli infelici è propria vfanza
Goderfi fol del lor graue cordoglio,
Odiar le cure, che foaui e quete
Lor promettono pace,
Ma tu lieto penfier sperar fallace
A che m'ingombri? e di fofpiri ardenti
In vece a mandar fuore
Dolci rime m'efforti, e dolci accenti?
A che fgombri dal cuore
L'vfata pena mia, l'vfato horrore?
Il petto mio, che già di nubi carco
Solea ftillare vn'angofciofa pioggia
Di lagrime per gli occhi,
Hor via depofto il nubilofo incarco
Ne v'hà forza di Sol, con ftrana foggia
Si raffereña, e perche Gioue fcocchi

Fulmini,lampi,e tuoni,
Non fà,ch'esso abbandoni
Il gran piacer,che se da causa alcuna
Surgesse,io pur deurei
Mostrarmi,ogn'hor di lagrime digiuna:
Ma forse hor gli alti Dei
Si muouono a pietà de i martir miei.
Anzi co'l suon l'effetto in me del Cigno
Conosco,e la mia morte in dolce canto
Celebrando preueggio,
Ma se pur vuole il mio destin maligno,
Non satio anchor del mio si lungo pianto
Crescermi doglia,e nell'eterno leggio
Ordinato è il mio fine,
Se l'hore estreme mie già son vicine,
Deh non patire ò sommo Gioue almeno,
Ch'a quest'empio Tiranno
Sempre risplenda il Ciel chiaro e sereno,
E con mio graue danno
Egli si tolga di timore e affanno.
Ma lassa me,ch'io veggio il fedel seruo,
Che vien doglioso e lento,
Onde s'accresce il mio graue tormento.

Merope. Seruo.

Mer.Le triste humide gote,e gli occhi molli
M'apro-

M'aprono il duro inferno, ou'il tuo cuore
Giace sommerso, & i tuoi tristi affanni
Si leggon fuor nel volto, o mio fedele:
Ma perche tu m'annonci ogni gran male,
E che reciso sia quel grato fiore,
Che le speranze mie viue tenea,
Non mi voler celar alcuna cosa;
E spiega pur ciò, che piegato hai dentro,
Che nuoua non mi troui a i gran dolori.

Ser. Non è reciso il grato fiore, ch'io sappia;
Ma non sò dirui anchor, dou'egli fisse
Habbia le sue radici.

Mer. Deh mio fedel, non mi celare il vero;
Aprimi pur ogni mia doglia e pianto,
Ch'il cuore apparecchiato a i graui affanni
Non caderà sotto l'incarco lieue,
Che lieue sarà questo appò quei molti,
Ch'io già forte sostenni. Aprimi dunque
Di Telefonte mio la sorte estrema.

Ser. Perche in lunghe parole i vi descriua
Il mio tardo viaggio, e mi distenda
Narrando le nouelle ad vna ad vna
Assai dubbiose e incerte;
Non vdrete però cosa piu chiara
Di quanto in fin'ad hor vdito hauete.
Pur se così vi piace,
A me non dee spiacer questo racconto.

Poi ch'io giunto vicino al gran palagio
Albergo già del mio Signore, i tetti
Che prima risonar di liete strida
Vdir solea da lunge, in ogni parte
Tener sentei sommo silentio, e muti,
E le stanze truouai vote, rimasi
Immobil più, ch'vn'insensato, vn morto.
Poscia, slargando il cuor la voce al duolo
Empiei di molti gridi e di querele
La solitaria casa, e al mesto suono
Corse il popol d'Etolia, e d'ogn'intorno
In breue tempo fui cinto da loro,
Che di pietà spargean lagrime molte,
Ma di tanti non fù, chi al mio dolore
Porgesse refrigerio altro, ch'il farmi
Con molti giuramenti, e con gran fede
Securo, ch'il Signor vita trahea,
Ma pur non ne truouando alcun vestigio
Fui per vscir di senno.
E senza fallo haurei perduti i sensi,
Se non ch'intesi a manifesti segni,
Ch'esso godeua ancor l'aura vitale;
E che partito il giorno innanzi, lunge
Esser non potea molto.
Ilche se bene all'affannata mente
Par, che porgesse alcun lieue conforto,
Non però ne restai molto contento.

Perciò

Perciò torsi il camino a Delo, e dopo
Molte preghiere a Phebo sparte, intesi
Cosa ch'io non comprendo. onde pauento,
Che l'Oracolo anchor m'habbia deluso,
Le cui parole hò nella mente scritte;
E tali son. Quando i tuoi tralci, ò Vite,
Ch'ombra grata a Messene, e dolce frutto
Prestasti già, pareran secchi, ardite
Più s'alzeran le frondi, e'l popol tutto
Adombreran, che spene
Haurà di maggior bene.

Mer. Almo Sole, i cui raggi
Non han piu forza di sgombrare il velo
Della nebbia, ch'ingombra e l'aria, e'l Cielo,
Ch'i tuoi veraci e saggi
Risposi fian possenti,
Di serenar le tempestose menti;
Phebo rauuiua la perduta spene
Nel popol di Messene.
Fà Signor, che le Vite hora smarrita
Ritorni all'età sua verde e fiorita,
Ch'allhor'io ricca e grande
I miei nemici estinti
Non di fiori, o ghirlande
Di rose e di giacinti,
O sol di verde Alloro
Coronerò, ma d'oro

I tuoi

I tuoi ſacrati altari.

Ser. Io,che portarui e lagrimoſa e triſta
Nouella mi credea,ſouente il paſſo
Fermai,ſouente in altra parte il volſi,
E fui per gir tanto lontan, che mai
Non s'haueſſe di me nuoua in Meſſene:
Hor veggio,che non ſol non vi contriſto,
O a lagrimar v'inuito,
Anzi mi par,che dal mio dir ſi volga
Ogni voſtro timore in gran ſperanza.
Ma ſe del tutto amico Ciel vi ſciolga
L'aſpra catena e graue,ond'annodato
Fù il voſtro cuor,ſe dopo lunga guerra
Vi dia ſecura,e aſſai tranquilla pace,
Leuate a gli occhi miei l'oſcuro velo,
Onde il giudicio mio vaneggia,& erra:
S'io voſco a parte ſempre
Fui nell'amare tempre,
Fate, ch'io giuſti anchor parte del dolce;
Ch'i voſtri affanni raddolciſce, e molce.

Mer. Dall'Oracol d'Apollo
Prend'io baldanza e ardire,
E ſpenti homai del Ciel i ſdegni e l'ire
Spero ritrar del graue giogo il collo,
Quella famoſa Vite
Fur le gratie compite
Del mio Chresfonte,i tralci ſecchi, e'l figlio,

Che

Che stato in lungo essiglio,
Quando piu parerà languido è inerme,
Mostrerà il chiaro germe,
E quanto hora più perde
Del suo color, sarà tanto più verde.

Ser. Deh consentano i cieli,
Che non torni il pensier vostro fallace.

Mer. Se ben coloro, a cui crudel Fortuna
Piu volte si dimostra
Nemica, & importuna,
Sempre la temon fin, ch'in cieca chiostra
Sian chiusi i corpi, e l'alme
Fuor delle graui salme;
Io pure sperar voglio,
E molte offerte a i Dei porgere e preghi,
Perche si mute o pieghi
Ver me lor duro orgoglio,
E voi mie donne esperte
Di mia vita crudel, co i casti voti
Accompagnate voi queste mie offerte.

Il fine del Secondo Atto.

Canto del Choro.

ALmo Rettor de gli ſtellanti chioſtri,
Che con immobil leggi
Il Ciel la terra e'l mar gouerni, e reggi,
Di tua pietade vn raggio homai ſi moſtri
A queſto impero afflitto,
Riuolgi alto Signor, ch'egli è ben dritto,
In nodi più ſoaui
L'aſpre cathene e graui,
Oue con molti affanni
Legate habbiam perduti i più begli anni.
E tu del Cielo honor del mondo lume,
Ch'vn rapido torrente
Riducer ſuoli in piana via ſouente,
Diſecca, o Febo, il doloroſo fiume,
Che al cuor s'accoglie, e ſtagna
Della noſtra Reina, e irriga, e bagna
Le gote, e fà, ch'il volto
Da tanti mali ſciolto,
E da ſi graue pondo,
Ritorni al ſuo color lieto e giocondo.
Tu ſei Signor, che l'honorato germe
Di quella Vite Illuſtre,
C'hor è ſommerſa in valle ima e paluſtre.

Puoi

Puoi rauuiuare, & a noi donne inferme
Per si nobil diuieto
Lo stato render puoi gioioso e lieto;
Tu conforta, & allegra
La sconsolata, & egra
Città, fa tu Signore
Più sereni i suoi dì, piu liete l'hore.
E tutte adorne allhor d'vn bel Thesauro,
E scarche di vil some
Trionfando vedrensi ornar le chiome
Delle tue frondi, e del tuo amato Lauro.
E della saggia Manto
Accompagnando tutte il dolce canto
Con tua soprema gloria
Cantar l'alta Vittoria,
Come tu vccida, e sterpe
Del mondo anchor fanciul l'horrida serpe.
E dell'empio cantor Phrige lo scorno,
E la perduta pelle
Cantando risonar fino alle stelle
Farem tue lodi, e come in bel soggiorno
La tua materna terra,
Ch'errando prima era in perpetua guerra
Le radici tenesse
In mezzo il mondo impresse,
Ne tema hor, che l'affonde

Furor de'venti impetuosi o d'onde.
Ma fia, s'io non m'inganno
Breue il nostro cantar, lungo l'affanno.

Fine del Canto del Choro.

ATTO TERZO.

Merope sola.

S'Il ciel,le stelle,e gli eleméti a pruoua
Congiuran ne i miei danni, e ogni
Pianeta
Adopra contra me tutta sua forza,
A che goder della tua luce o Sole
Bramo misera donna? ah che non sempre
Esser dei grato a noi mortali o Sole,
Anzi fuggir,& abhorrirti è il meglio
Nostro tallhora,e tanto più s'vn giorno,
Vn mese,vn'anno,o dieci, o venti aggiunti
A questa vita son per maggior danno,
Com'hora a me misera auien,ch'in vita
Mi seruo sol,perche viuendo essempio
Al mondo sia d'ogni miseria estrema:
Quanto era meglio(ohime)finire i giorni,
Quando lieta viuea co'l mio Chresfonte,
Ch'aspettar questi dì pieni di tante
Nubi, & oscuri:O me lassa e dolente,
Se le sorti d'Apollo,e i suoi risposi
Per me bugiardi sono,a chi debb'io
Prestar fede mai più misera Donna?
Di chi fidar mi posso o me meschina,

Ma trar meco desio l'anime immonde,
Ch'a tutti voi dier morte, e non sia vero,
Ch'io mora, & ambo lor restino in vita.
Tu dunque, o cuor, non più lagrime a gli occhi,
Non suggerire, & in corrente fiume
Non far, ch'il duol trabocchi,
Mutar conuiensi il feminil costume,
Che gli occhi al pianto alletta,
Et hoggimai pensare alla vendetta.
E tu mia bocca, che le fiamme ardenti
D'Etna co'tuoi caldi sospir pareggi,
A questi accesi venti
Chiudi l'vscita, e l'error tuo correggi,
Apriti in finto riso,
Fin, ch'il nemico sia vinto e conquiso.
E voi mie mani auezze a l'ago, e al fuso
Homai volgete ogn'opra, e studio vostro
Costanti in miglior vso:
E cangiate le gemme, e perle ed ostro
Donnesco e vano giuoco,
In arnesi di ferro, in spade, e in fuoco.
Voi pensier, che vi sete infino ad hora
Consumati in speranze, in doglia, e in pianto,
Hor, ch'ogni speme e fuora,
Le lagrime e i sospir frenate alquanto,
E schermi vsate accorti,
Fin, ch'i nemici nostri ambo sian morti.

Se per me sola i Dei mancan di fede?
O figliuol mio, che solo eri rimaso
Conforto al mio gran male, ogni speranza
Co'l tuo morir m'hai tolta, ed io non voglio
A nuoua speme darmi, anzi ponendo
Nel desperare ogni salute e bene,
Tentarò la mia sorte. ah che non miro,
Che donna son tutta d'intorno cinta
D'angoscie e mali. Ohime doue mi volgo
O forsennata, & infelice Donna?
Ma a che mi chiam'io Donna,
E non piu tosto vn'insensata pietra!
Che s'alcun senso in me fosse, hà molt'anni
Ch'io tolta dalle man di questo iniquo,
E ricongiunta al mio fedel Chresfonte,
Pace godrei tra i verdi ombrosi mirti,
Ne mi sarei seruata a tal dolore,
Vincendo per maggior perdita e danno
Il corso di tua vita, o Telefonte.
Deh figlio mio, se tu sei morto, ah come
Posso restare in vita, o figliuol mio,
Non sarà vero nò, ch'io più mi viua:
Nò nò: ma se Fortuna a me la vita
Inuidia, io non la voglio, anzi m'accingo
Di propria voglia a porla in terra, e vengo
A ritruouarui alme gradite e care.
E ben ver, che venir sola mi duole,

Ma in cui debbo sfogar prima l'orgoglio;
  Nel tiranno cagion primiero e solo
  Del mio graue cordoglio?
  O nel superbo e dispietato Etolo;
  Ch'ingiusto ingiustamente
  Hà l'alme luci tue figlio mio spente?
L'odio, che lungo tempo hà nel mio cuore
  Le sue radici impresse, a se mi tira,
  E vuol, ch'il mio furore
  Si sfoghi pria nel Rè, lo sdegno e l'ira;
  E ogni mio sforzo e inganno
  Adopri irata pria contr'il Tiranno.
E la ragion, ch'essermi scorta e duce
  Deurebbe in simil caso, mi consiglia,
  Ch'a lui tolga la luce,
  E del suo sangue pria faccia vermiglia
  La terra, e morto lui
  La via mi mostra di dar morte altrui.
Ma come l'Orsa il cacciator gagliardo,
  Che le hà fatto nel petto ampia fenestra
  Con lancia spiedo o dardo,
  Onde l'alma dal cuor poi si scapestra,
  Lascia, & a quello attende,
  Che nuouamente sol la punge e offende:
Cosi la nuoua passione e sdegno
  Concetto contra te giouane iniquo
  Mi trahe senza ritegno

A te,ne perche il veggia e torto e obliquo;
Contrasti la ragione
Torcer posso la falsa opinione.
Che dunque miri o pensi?
Segui, s'altro non puoi lo sdegno e i sensi;

Seruo di Merope solo.

O forsennato e stolto,o veramente
Degno d'hauer sempre nemico il Cielo;
Chiunque nato in libertade elegge
Di propria volontà farsi soggetto,
E possedendo vn si sublime Impero,
Impero sol di gioia e di contento,
Vn Paradiso in terra,esser vuol seruo.
E'n vece di salire inuerso il Cielo,
Misero da se stesso si profonda
In vn'oscuro centro in vn'Inferno,
Inferno di miserie e di tormenti,
A cui sempre conuiene, o d'ogni sorte
Sorte piu amara assai,dell'altrui voglie,
O giuste o ingiuste à se far norma e legge,
E benche giusto sia,souente all'opre
Ingiuste dar fauore, e forza è spesso,
Che fuggendo quel ben,che la ragione
Gli addita,e mostra,al mal doni consiglio,
Com'hora a me misero auuien,ch'il bene

Conoſco, e ſeguo il mal, com'a lei piace;
Ch'i miei deſiri affrena, e ſe ben veggio,
Che da queſto ſuo orgoglio altro, che morte
Non ſi deue ritrar, o prigion dura,
Non vuò però, poi ch'a ſeruire hò impreſo,
Non far quanto l'è a grado.

Poliſonte ſolo.

COme puoi tu mio cuore inuitto e forte,
Se tu se' pur, qual'eri,
Le minaccie temer d'auerſa ſorte?
Che vani empi penſieri
Vai ricettando? & ad vn rio timore
(Hor chi fia che lo creda)
Di viltà colmo, e ſcarco di valore
Ti dai pauroſo in preda?
Sgombri ſgombri da gli occhi il velo oſcuro,
Che lor l'amata viſta
Contende, e allhor il duol turbato e duro,
Che t'affligge, e contriſta,
Queſt'alma laſcierà libera e ſciolta
Della graue catena,
Ch'ingiuſtamente allo mio cuore auuolta
Lo tiene in doglia e'n pena.
Ma di cui voglio più temer, s'il fato
Co'l ſuo fauore e aita

Ogn'hor

Ogn'hor m'inalza a più sublime stato?
Di quello onde mia vita
Fortunata sarà, dunque dolermi
Voglio?e'n luogo di gioia,
Di pensier colmo dolorosi e infermi
Mostrare angoscia e noia?
Certo mostrar non la vorrei, ma gli occhi
Versan lagrime fuora.
E rugge il cuor,ne cosa è,che mi tocchi,
Che quando falsi anchora
Fossero i detti tuoi giouane Etolo,
Non però fuor del petto
Sparger tal di sospiri amaro stuolo
Deggio,o mostrar sospetto.
Mostrare i nol deurei,
Ma la ragion vinta dal duol soggiace
A pensier graui e rei.

Seruo. Choro.

ORnate,o Donne mie, le bionde chiome
Di verde alloro,e'l doloroso stile
Cangiato,il vero pregio
D'Apollo fate risonare in versi,
E accompagnate il mio si nuouo canto.
Cho.Tu,che turbato,haueui in odio il canto,
Perche vuoi tu,che noi s'orniam le chiome

D'Alloro? e'n dolci versi
Contra il flebile nostro antico stile
Cantiam dell'altro Dio di Delo il pregio?

Ser. Il mio Signore, ond'hò la vita in pregio,
Che pria sprezzai, truouato in dolce canto
Muta il mio duro stile,
Et esso è quel, che sotto finte chiome
Di se stesso spargea si tristi versi.

Cho. Anzi ch'io possa a pien chiudere in versi
Il gran piacer, ond'à me sono in pregio
Bianche sian le mie chiome:
Ne a quel giamai potrà gir pari il canto,
Amor alzando il mio debile stile.

Ser. S'il periglio oue fù, s'il fiero stile,
Che n'hà fatto cangiar lagrime e versi,
Vdrete, o Donne, il canto
Fia spento, e per pietà del maggior pregio
Vedrò cangiar queste dorate chiome.

Cho. Ne per cangiar di chiome, o d'agro stile
Dei tù restar di raccontarci in versi,
Se pregio è in te l'alma cagion del canto.

Ser. Sarà graue da vdire
Il mio nuouo sermone, e con pietade
Vedrò gran doglia mista,
Ma se vi piace, e la mia lingua è sciolta
Per gradire al desio.

Preso Merope ardire
Nel desperar, ch'ogni timor le rade,
Andò, che non fù vista
Là doue giace, e vna secure tolta
Della camera vscio;
E là dou'a dormire
S'era messo colui con securtade;
Che portò nuoua trista,
Ma poi fallace, onde si diede stolta
In preda al furor rio;
Venuta per ferire
Il braccio alzò, ma il sangue, e la beltade,
E la Cresfontea vista
La tenne, e'n pace tutta e in Amor volta
Mettea l'odio in oblio.
Di nuouo i sdegni e l'ire
Spegner potero in lei l'humanitade;
E qual d'errore auuista
Di maggior face accesa vn'altra volta
Cangiò l'animo pio.
Ah che mi sface anchor la tema auuolta
Intorno allo cuor mio.

Cho. Deh ch'il sangue s'agghiaccia entro le vene
Solo in pensando a quell'horribil caso,
Ma tu segui di gratia infino al fine.
Ser. Telefonte dormia stanco e securo,

Che

Che Telefonte è quel, di cui ragiono;
Quando la madre alzando il braccio irata
Trar lo volea con la bipenne a morte,
E s'io non era presto (ah ch'il timore
Mi lascia anchor'essangue) ella uccidea
L'vnico figlio, e ben le furo amici
I fati allhor, ch'ogni dimora breue
Lui toglieua di vita, e lei di spene.
Calaua già l'empia bipenne al basso;
E poco men che non feria la fronte,
Quand'io riconoscendo il mio Signore,
Di tema, e di piacer traffitto insieme
Non potendo parlare il colpo tenni,
Che gli fendeua il capo, ond'ella irata
Verso me si riuolse, e di colmarmi
Di villanie non cessò mai fin tanto,
Che tornata la voce, i non le dissi.
Dunque del vostro sangue, o mia Signora,
Volete voi macchiarui, e sol bramate
Estinguer quel, che voi già deste in luce?
Dunque biasmate me, perche seruato
Hò in vita il figlio e voi? deh non vedete
Di Chresfonte il ritratto? a queste voci
Suegliossi il Prence, e la Reina in terra
Senza senso cadeo pallida e smorta,
Attonito restò quella secure
Mirando Telefonte, e quando intese

Il dub-

Il dubbio stato suo, prostrato in terra
Rese gratie alli Dei, poscia spargendo
Di pianto vn rio per l'agghiacciate falde,
L'alma, ch'errando andata era gran pezza,
Riuocò nel suo corpo; e poi ch'i spirti
Ella rihebbe, e riconobbe il figlio,
Donne, s'haueste vditi i lieti accenti,
S'il pianto di pietade, e di letitia,
E s'haueste veduti amendue i volti
Pietosi e lieti, i vostri cuori in fiume
Credo si sarian sciolti, e quelle feste,
Che forse imaginare
Ma non si pon spiegare.
Di marmo ben sarà chi miri, e ascolti,
Ne per dolcezza a lagrimar si desti.

Cho. Gran cose ne racconti, e se ben parte
Ne fè palese a noi, tanto ingombrato
Era il senso però, che nulla o poco
Scorgemmo allhor del suo parlare incerto.
Hor ben veggiam, ch'egli ne disse il vero,
Ch'offenderia l'orecchie sole, e i cuori
Cercheria far contenti, e cosi piaccia
All'eterno Motor, ma tu, che tanto
Piacer'hauei nel rimirargli, e vdirgli,
Perche da lor ti fuggi?

Ser. Io certo hauea sommo diletto, & era
Forse allhor par'a chi ne i campi elisi

Fortu-

Fortunato dimora,
Ma non puote il gioir tanto, ch'affatto
Restasse oppressa la ragione, e questa
Veder mi feo di quanto mal cagione
Sarebbe a Telefonte, & a sua madre
Il saperſi, chi egli era, e quindi auuenne;
Ch'io fuori vscij per rimirar d'intorno,
Ch'alcun non gli disturbi, e non gli senta.
Ma eccogli ambo vscire,
E'l lor dolce desire
Si mostra fuor nel volto.

Cho. Deh faccia Dio, che fino al fin contenti
Possan gioire insieme.

Merope. Telefonte. Choro.

Mer. O Luce amica. Tel. Amica certo e grata.
Mer. O voce desiata io pur ti sento.
Tel. Ne men dolce concento hà la mia orecchia.
Mer. L'occhio mio pur si specchia in dolce oggetto.
Tel. E per diletto il mio lagrime spande.
Mer. Hor ricca e grande tengo vn nobil stato.
Tel. Cosi fosse cangiato il viuer graue.
Mer. Ogni cosa è soaue hor, ch'io ti veggio,
Ne piu da i cieli chieggio. O mie Donzelle,
Hor che benigne stelle in luoghi eletti
Producon dolci effetti, in lieti versi

Can-

Cangiamo il pianto,e i persi oscuri danni,
Scarche di doglie e affanni in seta in oro
Se ricourato habbiam tanto thesoro.
O Donne,il figliuol mio,
Che per arte morio,per arte è viuo.

Cho.Sparge da gli occhi nostri vn largo riuo
Il cuor, ne può spiegarsi intieramente
Quanto noi siamo allegre,e quanta gioia
Sentiam della sua vita,e piacer vostro,
Così prestino i cieli ad amendue,
Che lo stato, ch'altrui perfidia o ingiusto
Desir, vi tolse già,vostro diuenga.

Mer.O figlio mio tu sei venuto,o figlio,
Dopo si lungo essiglio i ti riueggio,
E meco anchor vaneggio;occhi de i pianti,
Che sparti hauete,quanti altra giamai,
Pagateui ne i rai chiari e sereni,
Ne sia più che mi meni a lamentarme
Dolor,ne fiero carme vscir si senta,
Ch'io spero esser contenta, o care Donne;
Cangiate versi e gonne,hor non piu trista
Voce si sparga o mista di dolore;
La lingua al cuore effetto pari adopre,
E se copre ineffabile dolcezza
Il cuor,non men vaghezza habbia la rima;
Ch'era perduta in prima,hor ch'è risorto
Colui,che prima era perduto,e morto.

Tel. Apollo fù quel, che m'vccise, o Madre;
Apollo è quel, che mi conserua in vita.
Ma voi fate silentio. Mer. e perche questo?
Tel. Perch'a noi non si tolga il far vendetta
Di chi si a torto sparse il nostro sangue,
Ch'anzi, ch'a noi rinasca il nuouo giorno,
Io spero fare vn sacrificio al padre,
Et a Pluton non mai piu vdito, e il mondo
Purgar della piu brutta, e horribil peste,
Che l'infettasse mai. Mer. tu dunque, o figlio,
Inerme credi il tuo nemico armato
Poter mettere in terra? Ah mira ò figlio,
Che contrastare a maggior forza è duro.
Tel. Duro non mi sarà forse, o mia madre,
Che se mi mancan l'armi, e la grand'hoste,
Non mi manca l'ingegno, onde si vince
Ogni ferocitade e ogni possanza;
E tanto più, s'in fauor nostro è il Cielo,
Cui contrastar non può mai forza humana;
Però se voi vorrete, o Madre cara,
Spero veder del mio nemico in breue
Il fin. Mer. che poss'io far? Tel. seruar silentio,
Fin che d'ogni timor sciolta possiate
Alzar le voci al cielo.
Mer. Qual Donna di si nuoue alme dolcezze
Ripiena può tacer? figlio, s'allhora,
Che meno lo sperai, co'l grato aspetto

Rasserenata m'hai, se quando haueua
In bando posta ogni speranza, o figlio,
Tu sei venuto, e m'hai colma di gioia,
Come posso al piacer, ch'il cuor mi sprona,
O figlio mio, por freno? Tel. Io non vorrei
Certo il vostro piacer turbare, o Madre,
Ma tale è fino ad hora il nostro stato,
Che non conuien leuarsi a tante spene:
Poi che il troppo gioir romper nel mezzo
Può le nostre speranze. Mer. o refrigero
De miei pensieri ardenti, o chiaro lume,
Che le mie notti tenebrose aggiorni,
Deh non mi tor quel ben, quel gran diletto;
Che lo tuo cuore abhorre. Tel. io che vi tolgo?
Mer. Ch'io non colgo il piacer; ch'io piu desio.
Tel. Amo questo desir, Madre, in ogn'vno,
E di piacere a ogn'vn solo hò diletto:
Non ch'a voi, Madre cara; e tanto godo
Del gran piacer, ch'in voi veggio raccolto,
Quanto se morto il mio nemico i fossi
Per pigliar la corona, e se v'essorto,
E vi prego a seruar silentio in parte,
Donde possa tornar cosi gran danno;
Questo non è, perche turbare io brami,
O scemar il gioir, ch'entro si chiude,
Anzi desio di confermarlo in modo,
Che stabil sia per sempre il piacer nostro;

 Ch'al-

Ch'allhor fermo sarà, che Polifonte
Sarà tolto del mondo.
Ma tor non si potrà, quando egli scorga
Il dolce fuoco, ond'il cuor vostro è acceso.
E sappia, ch'io son viuo. A noi bisogna,
Che disarmati siamo, vsar l'ingegno,
Altramente crediate, ò cara Madre,
Che saran vani i nostri sforzi. dunque
Non bisogna mostrar più lieto aspetto,
Hora che prima, anzi se far si puote,
Vi bisogna mostrar doglia maggiore.
E come che del morto figlio il duolo
Nuouamente v'aggraue, in sua presenza
Versi la bocca alti sospiri, e gema.

Mer. Quando ben'io deuessi, o figliuol mio,
Forza vsare a me stessa, e non hauessi
Cagion di star innanzi à lui dolente,
Però non mi vedresti, o figlio, vscire
Da i tuoi consigli, hor quanto men, che lui
Mirando mi ritorna a mente il danno,
Che conuertir mi può solo in vn fiume
Di pianto, e l'odio, ch'io gli porto immenso,
Non può patir, che con sereno volto
Od occhi asciutti il miri, anzi mi credo
Quādo anco il mio Chresfonte vn corpo infor-
Che possibil non fia, ch'io cangi stile, (me,
E pria vedrassi il vasto Icario seno

 Asciutto,

Asciutto, ch'il mio volto; A queste aggiungi
L'allegrezza, ch'io sento estrema e vera
Del tuo venir, che da questi occhi vn lago
Caua di pianto, onde temer non dei,
Che dal sereno mio giocondo aspetto
Egli habbia a penetrar l'interna gioia,
Che nel mio cuor s'accende.
Ma tempo è, che mutiam stile, e la strada
Truouiamo, onde la fiera al laccio colta
Vscir non possa dalle reti ascose:
E tu figlio, il cui cuor forse da tanti
Pensier contrari combattuto e oppresso
Non è, truoua tu, figlio, alcuna via,
Ne temer già, ch'io non sia pronta e ardita
Perseguir te, che ti prometto, e giuro,
Che d'ambo noi sarà l'istessa sorte,
O lui trarem di vita, e se contrario
Fato ce'l niega, ambe quest'alme vnite
Lasciando il corpo in terra, al suo riposo
Eterno, donde vscir, leggiere e sciolte
Insieme saliranno al ciel sereno.

Tel. Questo nobil desire
D'honore e di pietà fregiato, o Madre,
Ch'io scorgo in voi, sarà forse cagione,
Che giungeremo al desiato effetto.
Ma perche facilmente all'hore estreme
Trar si possa il Tiranno, e noi gioire,

Parmi,

Parmi, che voi deggiate, in prima fronte
Mostrarui irata seco, e che di sdegno
Maggior, che foste mai sete grauata;
Egli, ch'a voglia sua non è Signore
Di Messene, se voi, ch'vna gran parte
Di questo regno hauete, in gratia seco
Non venite, vorrà scusarsi, e'l fato
Incolperà. Voi la sua giusta iscusa
Fingendo d'accettar, e che vedete,
Che dal destin (ch'al vostro male inclina;
Et al suo ben) deriua la mia morte,
Conciliateui seco, e in humil suono
Cangiando i stridi, e l'arrabbiate voci
Fingete di deporre ogni disdegno,
E che ceder volete alla gran forza
Del ciel, ch'in suo fauor combatte, e vince;
E che per l'auenir, quando egli voglia
Scordar l'offese antiche, a voi sia a grado
In pace viuer seco, e ch'vna voglia
In due disgiunti cuori alberghi, e regni.
Anzi perche non nasca vnqua fra voi
Mai piu discordia o guerra, a voi parrebbe,
Ch'vn commun sacrificio all'alma Pace
Si facesse da voi, doue bramate,
Ch'il Sacerdote io sia, che s'alcun danno
V'hò fatto, di gran ben v'adorno anchora,
Che se questo otterrete, io spero in Dio,

Che mi vedrete anchor dopo il suo fato
Salire, onde mi trasse auersa sorte.

Mer. Certo è il sentier, che tu m'additi o figlio,
E se bene intricato è d'aspre spine,
E di pungenti pruni e sterpi e sassi,
Io pure il passerò, se la mia sorte
Non mi contende il varco, e non temere;
Che se Dio non mi toglie il chiaro lume,
Io non inciamperò; ma tempo è hoimai,
Ch'io mi sceuri da te, perche il Tiranno
Veggendo il nostro ragionar si lungo,
Non ne prenda sospetto.

Il fine del Secondo Atto.

Canto del Choro.

STato mortale alcun sotto la Luna
Non è, c'haggia fermezza,
Ma men stabile è quello,
Ch'alla sublime altezza
Della tua rota è giunto empia Fortuna;
Questi all'Aurora era beato e bello,
E in vn'oscuro auello
D'affanni giace à sera; e sorda morte
Chiama per fin della sua fiera sorte.
Quinci tallhor estimo fortunato,
Vn'huom basso, & humile;
Che se l'Orientali
Gemme no'l fan gentile,
Se non hà gl'ostri attorno, e i serui a lato,
Libero almen delle ferite e mali
De'tuoi pungenti strali
Viue o Fortuna: e se vil cibo il pasce,
Ei non muore ogni giorno, e non rinasce.
Hor ne questi ne quelli al creder mio
Son da tenersi in pregio,
Ma quei sol che fuggendo
Gli estremi hanno in dispregio,
Quel che del carro tuo tanto desio
Hebbe, o Sole, il sentier trito seguendo,

Dall'alto ciel caggendo,
E nel fuoco e nel fumo insieme inuolto,
Forse nel Pò non saria stato accolto.
Quel che fidarsi alle volanti penne
Ardì per lungo spatio,
A mezzo il ciel nuotando,
L'ali sacrò nel latio.
Ma del figliuol, ch'in alto il camin tenne,
Passare i veri Augelli desiando,
Il padre lagrimando
Diede al sepolcro le cadute some;
Ch'all'Isola poi dier d'Icaria il nome.
Polifonte potea stringendo il lido
Con la sua debil barca
Solcare il mar tranquillo,
Ond'al ciel poi si varca,
Ma commettendo il suo legno non fido
A i fieri venti, ond'io d'ogn'hor sfauillo,
E lagrime distillo,
Misero hà data la sua cimba leue
A fallace tempesta horrida e greue.
Ma veggio vscirlo, e riconosco il peso,
Che preme lo suo cuor nel volto acceso.

Fine del Canto del Choro.

A T T O Q V A R T O.

Polifonte solo.

SE de gli Aui gli honori e gran trofei
Non mi rendon gentile, e de gli honori
E fregi, altrui non vò superbo e altiero,
La mia somma virtù, la mia fortezza
Render mi deue e glorioso e degno.
E qualunque si vanta o del suo sangue
Antico, o de gli egregi e degni gesti
De' suoi maggiori, essalta i fatti altrui,
E le cose, ch'a se dan poco honore.
Io per me non posseggo vn regno antico,
Ch'altrui valor m'habbia acquistato o ardire,
Ma quel, che s'acquistò questa mia destra,
Che sol nel ferro e nella forza hà messa
Ogni speranza di salute e honore,
Ma perche veggio i cittadin, che troppo
Deuoti di mia moglie, à i miei desiri
Contrari sono, e seco à i danni miei
S'armerian volentier, l'vltima pruoua
Voglio tentar, perche si pieghi il cuore
Di Merope mia moglie, e s'io l'ottengo
Stabil sarà poi sempre il nostro regno,
E benche lei di real sangue miri,

E me nato di bassa, & humil prole,
Non posso nondimen creder, ch'a schiuo
Essa piu hauer mi debba, e tanto meno,
Che morto è Telefonte, onde solea
Nascere in lei quel gran fasto, & orgoglio,
Et hor ch'io n'hò commoditade e tempo,
Voglio tentar la sorte.

Polifonte. Merope.

DOnna Nobile, in cui ripose il cielo,
Quanto hà il mondo di vago e di gentile,
A cui le Gratie e la Natura amica
Dieron quanto pon dar, di bello, e buono:
Odi, Donna gentil, odi, ti prego,
Benigna e dolce il mio parlare humile
Vna sol volta, e questi sdegni & ire
Deponi homai: se certa sei, che mentre
Ne i petti human duri la rabbia, e quello
A cui la sorte già porse la fronte,
Ritenga l'armi, & le apparecchi il vinto;
Non possa altro sperarsi, che del tutto
Vn'estrema ruina, e che restando
Squallidi i campi e incolti, ogn'vn di fame
Habbia a perire, e ch'i superbi regni
In cenere ridotti, e l'ampie case
Faccian sepolcro alle coperte genti.

Se dunque al vincitor gioua la pace,
E necessaria è al vinto, o cara Donna,
Non esser più dallo mio cuor disgiunta,
Deponi il fasto homai, poni l'orgoglio,
Così risponderan gli vltimi giorni
A i primi tuoi, ne men felice al fine
Sarai di tua giornata,
Di quel, che fusti all'apparir dell'alba,
Perche ti volgi, e lagrimosa taci?

Mer. Prima tornar vedransi i fiumi al monte,
Et attuffarsi in Oriente il giorno,
Prima saran le Tigri a gli Orsi aggiunte
In pace, anzi ch'io teco
Di mio voler dimori, e venga pure
La ruina del tutto, & ogni cosa
Si funesti per me, ch'io volentieri
Altri meco trahendo i ciechi abissi
Penetrerò, tu mentre il ciel cortese
Oltre ogni merto tuo t'innalza, e estolle,
Gouerna a voglia tua l'Impero altrui,
Vanne superbo e altier, gioisci, e godi:
Et io, ch'altro non hò, di cui mi vante,
Fuor, che quell'odio, e quello sdegno immenso,
Che contra te m'infiamma, u sol mi dolgo
D'hauer compagno il popol di Messene,
Perche la parte mia non è compita:
Starò dolente, infin ch'il mio destino

Lo stame troncherà, ch'al suo dispetto
La misera alma tiene al corpo aggiunta.
E come (o Dio) potrei con gli occhi asciutti
Mirar colui, che non contento e satio
D'hauermi tolto il mio caro consorte,
E tanti figli, anchor quel refrigero,
Che sol m'era rimaso in tanti mali,
Nuouamente mi toglie? o più crudele
D'ogni fiera crudel, com'hai potuto
Stender l'iniqua man contra colui,
Che giamai non t'offese? Ah che dic'io?
Tu giustamente vcciso l'hai, che certo
Non era la tua vita vnqua secura
Mentre viuea mio figlio.

Pol. Se tu potessi al duol, che ti trasporta
Por freno, o Donna, e stringer l'odio e l'ira,
Si che non fosse la ragione estinta,
Vedresti, ch'io non hò colpa veruna,
In quel, di che tanto m'accusi, e incolpi.
Ond'io se ben non sottoggiaccio punto
Al timor delle leggi, e a voglia mia
Posso fare, e non far quanto m'è a grado,
Vuò nondimeno alcune mie ragioni
Produrre in mia difesa, e dimostrarti
Il grand'errore, onde sei cinta, e oppressa.
Morì Cresfonte, e seco
Moriro i figli tuoi, ma questo auenne.

In dispietata guerra, e come sai
L'armi non han misura, e della spada
Il furor non si può si facilmente
Frenar, ne temperarsi, e'l sangue solo
Diletta le battaglie, hor tu puoi dirmi,
Che quei periro in sua difesa, & io
D'empio pensier di torgli il regno acceso
Lor tolsi anco la vita; il fin si mira,
Non la causa del fine, e per regnare
E lecito tallhor romper le leggi.
Ma di lor fugga ogni memoria, e spento
Gia sia questo parlar: tu ti lamenti,
Che per li bandi miei, s'io bene intendo
Il tuo sermon, sia stato veciso il figlio,
Che sol t'era rimaso, Ah che ti duoli
A torto, e a torto mi condanni, ò Donna,
Che ne promesse mie, ne bandi a morte
L'han tratto. ma la sorte empia e maligna,
Stata è cagion, ch'il suo più caro amico,
Che nó'l vedea, l'hà veciso, e tutto il fatto,
Quando vorrai, ti narrerò, ma questo
Basti per hor, che chi l'hà veciso, eguale
Sente dolore al suo delitto. hor dunque
Se chiara sei, che la mia sorte è quella,
Che me sublima, e te profonda, ò Donna,
S'io il fasto e l'armi, e tu poni lo sdegno,
Tu di me sola, & io di te son degno.

Mer.

Mer. Se costui, ch'il mio ben m'hà tolto è vero,
Che l'haggia veciso per disgratia, e senza
Dolor di ciò, perche vuole egli i premi
Da te promessi? Pol. anzi non vuol ne premio,
Ne dono alcuno, e la sua sorte acerba
Incolpa sola. Mer. E perche quà s'inuia?
Pol. Perche bandito è dalla patria, e luogo,
Non sà truouar doue securo stea.
Mer. Se stato è il caso suo puro è innocente,
Perche s'hà tolto bando?
Pol. Color, che detti son giusti ministri
Di Giustitia, e tallhor anzi souente
Sol d'ignoranza sono e d'ingiustitia
Dispensatori iniqui, ad vn furore
Si lascian spesso trasportare, e quelli,
Che son degni d'honore, e di pietade
Dannano a morte, e quei seruano in vita,
Che degni di morir son mille volte.
Questo giouane dunque i loro errori
Conoscendo piu tosto elegge il bando,
Ch'andar lor nelle mani. Mer. hor s'egli è vero
Quel, che tu dì, conosco a certi segni,
Che destinata sono a vn duro inferno,
Mentre non t'amo, e non t'honoro, e colo,
E s'io del folle ardire altro guadagno
Non spero di ritrar, che doglia, e pianto,
Ragione è ben, che d'ogni error pentita

A te Signor mi volga.& il mio cuore;
Che più, che molto ardeua, e vedea poco;
Sente dolor delle repulse tante,
Che già ti diè moleste, e humil perdono
Dell'error suo ti chiede. Hor s'io Signore
Scordo i passati danni, e tu l'asprezze
Del mio parlar altier metti in oblio.

Pol. O Sol felice, o auenturoso giorno,
Che rimeni sì vaga e lieta luce,
A gli occhi miei, ch'in cecitade oscura
Menati han gli altri giorni, o chiaro giorno,
Che di splendor non più veduto allumi
Questo mio cuor, tu che disperdi il fele,
Che tra'l mio dolce hauea misto fortuna,
Tu giocondo da me sempre, e festiuo
Sarai chiamato, e tutto in feste, e in canti
Consumato, e tu sol giorno celebre
Sarai da me tenuto, e prego il cielo,
Che non si perda mai la tua memoria
Ne i secoli auenir, ma i successori
Ti festeggino lieti, i balli, e in suoni.
E tu Merope mia, s'all'alta cima
D'ogni felicità m'estolli, e essalti,
Tu meco anchora il rilucente giorno
Festeggia, e coli. Mer. O fortunato giorno,
Che m'hai fatto veder quel, che la mente
A pena ardiua desiar, conserua

Il ben;

Il ben, che dato m'hai, si che no'l possa
Forza atterrar d'empio nemico acerbo.
Giorno fausto e felice, io prego il Cielo,
Ch'in te sempre discacci i nembi oscuri,
Ne mai nube t'adombre. O lieto giorno,
Voglia il Ciel, che molti anni anchor'io possa
Goderti, come tu sempre giocondo
A Merope sarai, pur che non turbi
Il piacer, che m'hai dato.

Pol. Hor che sei meco aggiunta, o mia consorte,
A me par, che nessun tanto felice
Si truoue, ch'agguagliar possa il mio stato.

Mer. Tua sono, ó Polifonte, e sola morte
Potrà sciormi da te. Pol. tu per mercede
Di cosi nobil don, quest'alma accetta,
Che sola parmi il guiderdon condegno.

Mer. Questa sol bramo, e questa sola è quella,
Che mi può fare infino al fin contenta.

Pol. Spogliati dunque in segno d'allegrezza
Questi panni lugubri. Mer. ai Dei celesti
Deuota renderò gratie & honori,
E poi mi vestirò panni piu allegri;

Pol. Et io teco sarò. Mer. deh mio consorte,
Che non facciamo vn sacrificio insieme?

Pol. Facciamlo, come vuoi. Mer. dunque nel tẽpio
Sacrifichiam dell'alma pace vn Thoro,
In segno che noi siamo vniti in pace,

E i feroci pensier sian'iti in bando.

Pol. Piacemi il tuo consiglio. Mer. Anco desio,
Perche chiaro si mostre a gli occhi tuoi,
Quel che si cela dentro al cuore interno,
Che quel, che l'alme nostre aggiũte hà in pace
Offra il Thoro all'altar. Pol. di chi ragioni?

Mer. Di colui, che m'hà tolto ogni mio bene,
E ogni speranza, e senza speme al sommo
Della felicità mi riconduce.

Pol. Hor veggio ben, che mi rispondi, o Donna,
In vero Amor, hor veggio, c'hai deposto
Il peso già tanto noioso e greue.

Mer. S'iniqua sorte i miei giusti desiri
Non interrompe, io spero, anzi ch'a noi
La Luna mostre i suoi lucidi crini,
Farti meglio veder, qual sia'l mio cuore;
E quãto io t'ami. Pol. io già lo veggio espresso.

Mer. Non dir cosi, finche non miri a pruoua
I giusti effetti miei. Pol. quanto piu chiaro
Vedrò l'amor, che tu mi porti, tanto
N'haurò maggior diletto. hor l'vn di voi
Sergenti miei chiami qui fuor quel tanto
Caro a noi Forestier, che di tal bene
Ambo ci colma, & empie.
Hor che mi torna a mente il freddo ghiaccio,
Ch'all'apparir di quel giouane Etolo
Mi corse per le vene, & il timore,

 C'hebbi

C'hebbi di lui,da cui quanto hò di bene
Mi vien,non posso far,ch'io non esclami.
Contra i pensieri humani,e l'ignoranza;
Che tanto adombra vn'huom,ch'egli souente
Estima ben quel,che gli torna in danno;
E danno quel,che gli risulta in bene.
Com'io,che da timor vano grauato
Non poteua truouar pace o riposo;
Tanto era il duol,che m'affligeua,ah stolto,
E non sol non hauea giusta cagione
Di temer,ma douea leuare al Cielo
Le man per si gran dono,e vn'altra volta
Diletto prenderò gioia e piacere.
Di quel, che mi darà tormento eterno.
Ma veggio vscir colui,da cui conosco
Tutto il mio bene,e nel mirarlo sento
Vn gran timor correr per l'ossa,e'l sangue
Nelle mie vene agghiaccia,e quasi in piedi
Non mi posso tener? deh che fia questo?
Sarà certo vn gran mal.ma che dic'io?
Tutto il ghiaccio,ch'io sento,altronde certo
Non hà il principio suo,se non ch'il cuore
Pentito del pensier,cui diè ricetto,
Tanto contra ragione,hor si risente,
E le virtuti a lui ristrette intorno
Per farlo in se venir lascian le membra
Senza alcun polso,o lena,e quindi auiene,

Ch'il volto impallidisce, il corpo agghiaccia,
Treman le gambe, e i piè deboli e lassi
Non ponno sostenere il peso greue;
Cosi creder mi gioua, e cosi voglio
Sperar, fin che d'Etolia il messo torni,
Che poco fà mandai, fra tanto a lui
Mostrerò lieto volto, e nascondendo
Il duol, ch'entro m'affligge, in gioia seco
Passerò questo tempo.

Merope. Telefonte. Polifonte.

Mer. PErche del figliuol mio molto mi prema
La morte, e sol pensando all'empia nuoua,
Che m'hauete recata, o Forestiero,
Esca quasi di senno; il nobil volto,
E quel degno sembiante, e i real gesti
Mirando nondimen m'acqueto, e stringo
Il gran dolor, si che vigore o forza
Hauer non può contr'il mio cuore inuitto.
E tanto più, perch'innocente a pruoua
Della morte di lui vi tengo, e quale
Segno maggior dell'innocenza vostra,
Cerc'io, che l'esser voi con tanto ardire
Venuto entro Messene: oh se voi stato
In colpa foste, a queste mura ardito
Non sareste accostarui, essendo certo,

Che la Madre viueua, e che gli amici
Del già morto Chresfonte anchora in vita
Gli douean conseruar l'antica fede.
Questo fatto appò me tanto vi scioglie
Di colpa, ch'io non posso in modo alcuno
Non iscusarui, anzi che se concesso
Da Polifonte fosse, io volentieri
V'accorrei tra le bracia, essendo voi
Cagion, che l'odio antico habbia homai fine.

Tel. Voi, ch'al parlar mostrate, o gentil donna,
D'hauer prodotto in vita il caro amico,
Ch'io non per mio voler, ma per destino
A morte trassi; in vece sua prendete
Me per figliuolo, o cara Madre, e strano
Parer non dee, ch'io, che l'hò vcciso, in cambio
Suo mi vi doni: poiche e d'vna etade
Ero con Telefonte, e d'vn volere;
E posso dir, & dico il ver, che tanto
Io v'hebbi sempre in riuerenza e honore,
Quanto hauea Telefonte, e tanta gioia
Sentiua nel veder il vostro seruo,
Che recaua di voi liete nouelle,
Quanta hauesse egli, e per voi sola il caso
Del figliuol vostro amaramente hò pianto.

Mer. Piacemi, o figlio, il nobil dono, e sempre
Voi terrò per figliuolo, e voi mirando
Mi parerà d'hauer meco il mio figlio.

Onde v'abbraccio come figlio, e voglio
Scordati già tutti i passati danni
Stare in festa con voi: ne Polifonte
Credo, l'haurà discaro. Pol. io me n'allegro,
E gioisco in veder tanto cangiato
Il vostro cuor da quel dì prima: e parmi
Di non veder giamai l'hora felice,
Che fatto il sacrificio, ò cara moglie;
Voi v'habbiate a vestir panni più allegri.

Tel. E perche Signor mio tanto bramate,
Che la moglie s'adorne?

Pol. Perch'allhora credrò d'esser beato
Soura ogni Rè; quando gioconda e lieta
Lei vestita vedrò di perle e d'ostri,
E doue infino ad hora vn dì sereno
Non m'hà mostrato il Sol, doue di nubi
Sempre adombrato il ciel vidi e nebbia,
Hor le notti vedrò chiare, e serene,
E sarà sempre il Ciel vago e lucente,
Perch'amand'io questa mia donna al pari
De gli occhi miei, qualhor sdegnosa, e trista
Miraua lei (che tal sempre la vidi)
Ogni mio bene era imperfetto e scemo.
Hor, ch'ella ogni suo sdegno, & odio antico,
Ond'arse pria cangiato hà in molto amore,
E serenando il nubiloso ciglio,
Nel chiaro Sol de gli occhi suoi mi mostra

Scritte le paci mie tranquille e liete,
Si compie ogni mio bene, e questo giorno
Chiaro sol posso dir tra mille e mille:
Per questo ambo vogliamo aggiunti i cuori
Aprire il tempio della pace, & ambo
Vn sacrificio fare a i Dei celesti,
E vuol Merope mia, ch'a i loro altari
Tu la vittima sacra offra deuoto.

Tel. L'vno e l'altro di voi Signor ringratio
Di tanto affetto vostro, e prego il Cielo,
Ch'anco venir mi faccia a tempo, ou'io
Possa ad ambo mostrare il cuore interno,
Hor farò quanto e l'vno e l'altro impone,

Mer. Andiamo dunque, andiamo, o Polifonte,
Ch'vn'hora parmi vn'anno, e mai non spero
Vedere il fin del sacrificio ordito,
Che tosto, che sarà compito, ornarmi
Voglio di gemme e pretiose vesti,
E farò risonar tutta Messene
De'miei soaui e non più vditi accenti;
Cosi non spiaccia al Ciel, che si fornisca
Secondo i nostri voti.

Pol. Andiamo, o Moglie mia, perche non posso
Sentir compita gioia; e sono oppresso
Da gran timor, ne sò di cui pauenti,

Mer. Fugga questo timore, o Polifonte,
Se vuoi, ch'io viua allegra. P. io certo, o donna,

Vorrei

Vorrei mostrarmi allegro, & ogni sforzo
Adopro, ma lo cuor forse presago
Di doglia, abhorre ogn'allegrezza e riso:
Ma sia ciò, che si voglia, andiamo, o Moglie;
Ch'io non voglio temer di cosa alcuna.

Il fine del Quarto Atto.

Canto del Choro.

SE cerca d'allungar l'huom di sua vita
I giorni più che può, se torsi a morte,
Chi lo vuole accusar di ingiusto e cieco?
O proui auerso à dolce vita, e tristo
Sentier: o traggia allegri e queti i giorni,
E Fortuna habbia amica e'l tempo lieto?
Ad huom, cui splenda il ciel sereno e lieto,
Come duro è lasciar l'usata vita?
E come giunto in sù gli estremi giorni,
Con ragion chiama acerba e cruda morte?
Questi che puòsse nò hauere il cuor tristo,
Che rimaner si vede ignudo e cieco?
E non è di voler men sordo e cieco,
Chi si toglie di quì per farsi lieto,
Che per difetto suo turbato e tristo
Amara meni e dolorosa vita,
Se fin de i gran dolor non è la morte;
Anzi pena de suoi mal spesi giorni.
Ch'il giusto e buon sian nubilosi i giorni,
Et aer'habbia tenebroso e cieco,
Non odia vita mai, non brama morte.
Ma con gli occhi in lei fissi al tempo lieto
Sempre ardisce por fine alla sua vita.
Ne mira mai la trista falce tristo.

L O soure

O soura ogn'altro e sventurato e tristo;
Chi non rammenta i suoi perduti giorni,
Ma viue in notte oscura oscura vita,
Questi è ben priuo d'intelletto e cieco,
Se viuer spera anchor piu che mai lieto,
Et i colpi fuggir sempre di morte.
Ch'allhor quando si crede esser da morte
Piu lunge, arriua al fin noioso e tristo,
Com'hor farà questo empio Rè, che lieto
Veder credendo i più perfetti giorni,
Vien per torbido mare in legno cieco
Condotto, ou'affondar conuien sua vita.
Ma se tal morte a Telefonte è vita,
Et esser lieto dee, quanto era tristo,
Il cieco velo homai chiuda i suoi giorni.

Fine del Canto del Choro.

ATTO

ATTO QVINTO.

Meſſo. Choro.

Meſ. NON più verſino gli occhi
Lagrime, e pianto amaro,
Donne leggiadre e belle,
Non più il dolore in lamentar trabocchi.
Cho. O a noi gradito e caro
Delle dolci nouelle
Di noſtra libertade
Non ti moſtrare, o amico noſtro auaro.
Meſ. Il Rè, che ſegurtade
Già prendea del ſoſpetto,
Per le man di colui,
Che morto eſſer credeua, a morte cade.
Cho. Il piacere è imperfetto,
S'i ſuoi dolori, e altrui
Piacer, tu non ci ſpieghi
A parte a parte ſenza alcun difetto.
Meſ. Son tanto i voſtri preghi
O gentildonne honeſti,
Che s'in me non ſi deſti
Deſio di compiacerui, e non mi pieghi
Alle voſtre preghiere;

Mostrerò d'hauer preso il primo latte
Da Tigri Hircane e fiere.

Mes. Siede nel mezzo di Messene il Tempio
Consecrato alla pace Augusto e grande,
Come sapete, a cui cento colonne
Di Marmo fan sostegno. Oue scolpiti
In oro sono i simolachri antichi
De i Rè, chè di Messene hebber già scettro.
Ma non si vede quel del Rè Cresfonte,
Perch'il nemico suo giamai non volse,
Che vi fosse ritratto. E questo Tempio
Come sapete, quando il fiero Marte
I cuori accende in guerra, e le sonore
Trombe si senton risonar d'intorno,
Chiuse tien le gran porte, e s'apre allhora,
Che quete son queste contrade in Pace,
E già tre volte habbiam veduti i giochi
Farsi in honor di Gioue,
Dapoi che si serrò l'augusta sede:
Ne per le guerre di Cresfonte e i sdegni
Tra la Reina el Rè stati gran tempo,
Giamai s'è aperto, hor ch'ogni cuore vnito
In pace esser parea, gli sdegni estinti,
Ch'arsero il cuor della Reina andaro
Da molta gente accompagnati al Tempio,
E gli seguiua vn bianco Thoro eletto.
Giunti alla porta, ogn'vn l'armi depose,

Perche con l'armi entrar a ogn'vn si vieta,
Che quella santa Dea tutte l'abhorre;
Doue ornato d'Oliua il capo, aperse
Polifonte la porta, e soli entrati,
Il Sacerdote e Polifonte andaro
Innanzi al sacro altare, iui spargendo
Molti rami d'Oliua, e vari odori.
Il Rè in vn suon, che fù da tutti inteso;
Slargò la voce in questi preghi, e disse.
Alma Pace di guerra e d'odio schiua,
Cui sola è dato il conseruare il mondo;
(Ond'ogni ben deriua)
Accetta i nostri cuor, che messi in fondo
Gli odij, ti fan deuoti,
Il sacrificio, e questo lieto giorno,
Che primo appare a noi chiaro e sereno;
Sia quel, che ponga fine a i nostri affanni.
Finiti i preghi suoi le bende auolse
Al capo di colui, che di Messene
E' cittadino, e si chiamaua Etolo.
Dopo questo i ginocchi entrambi a terra
Rè Polifonte pose, e'l Sacerdote
La Vittima venir si fece innanzi,
E l'acconciò, si che la testa a punto
Arispondervenia dopo le spalle
Di Polifonte, e tra la bestia e lui,
(Che bestia è stato in questo estremo punto)
Lo spatio non ui fù d'un palmo solo.

E fatto

E fatto questo il Sacerdote prese
La gran secure in mano, e quella alzando
Quasi ferir volesse il bianco Thoro,
In questo dir spiegò la voce ardito.
Questa Vittima, o Padre, in tua vendetta
Co'l desir di tua moglie
E del tuo figlio Telefonte accetta;
Cosi detto abbassò l'alta secure,
Che minacciaua al Thoro, e colse in fronte
A quell'empio Tiran, ch'vdito il nome
Di Telefonte si riuolse indietro
Tardi dell'error suo misero accorto.
E la testa in due parti gli diuise;
Cosi finiti hà li suoi giorni allhora
Che stolto si credea viuer securo.
Cho. Come si mosse il popol di Messene
Vedendo quella morte all'improuiso!
Mes. Alcun vi fù, che doloroso e tristo
Lo spettacol mirò, perche simile
Era nell'impietadi al suo Signore,
E fece alcun mottiuo, e gran periglio
Il Rè correa, se non ch'vn grand'amico
Del già nostro Signor, cui la Regina
Scoperti hauea tutti i segreti loro,
Fattosi innanzi a ogn'vn, da molti amici
Accompagnato chiuse
La porta, fin ch'ogni bisbiglio estinto
Fè vedere ad ogn'vn quanto era ingiusto,

Chi

Chi al vero Prence suo facesse oltraggio.
E con preghi e minaccie a tutti tolse
L'ardire e'l mal volere, e non fù alcuno,
Ch'o per amore, o per timor non fusse
Nell'apparenza almen seruo deuoto
Del Signor nostro. allhor dal popol tutto
S'vdi gridar con grand'applauso il nome
Di Telefonte, e si tenea beato,
Chi poteua appressarsi al nuouo regno:
Cho. Che fecer poi di quel superbo busto?
Mes. Fù gettato a gli vccelli, e a i cani in esca.
Cho. E'l Prence e la sua madre, oue s'intrica?
Mes. Forniua il sacrificio,
Ma vedetegli, o Donne,
Ambo venire, e le ridenti bocche,
Gli occhi lor dolci, e le serene fronti
Mostrano quanta il cuor'habbia vaghezza.

Merope. Choro. Telefonte.

Mer. Questo è quel germe si soaue e caro,
O Donne mie, di cui la vite ornata,
Che de' pregi maggior suoi già spogliata
Giacea negletta, e vile,
Il destino passato empio & amaro
Ne fa porre in oblio, questo gentile
Pampino ti promette vn dolce frutto,
O Popol di Messene.

E in

E in me rauuiua la già estinta spene;
Per questo haurò mai sempre il volto asciutto.
Se dunque, o Donne, il mio piacere è tanto,
Voi le mie nuoue rime
Accompagnate voi con dolce canto.

Cho. S'il Cielo vsò tutte sue graui lime
Sour'il cuor vostro, o mia Signora, afflitto;
Se vi colmò di doglia, egli è ben dritto,
C'hor si cangi il cordoglio,
E'l cuor ritorni alle vaghezze prime,
E quella pianta, cui souerchio orgoglio
Di tempestoso verno a terra sparse
Le frondi, e quasi suelse
Fin da radice, le sue braccia eccelse
Piu verde, che mai fosse, al cielo estenda,
E vostra acerba e dura
Pena si mute e dolorosa benda.

Mer. O luci mie, come la nebbia oscura,
Che già vi cinse all'apparir del Sole,
(Ohimè, ch'anchora il rimembrar mi duole)
Non vi fuggio dauante?
E tu cuor, cui l'angelica figura
Non destò del mio Sir, ben di diamante,
O dura scelce fusti intorno cinto.
E tu fosco pensiero,
A cui scoperto il Dio di Delo il vero
Hauea, come in si cieco laberinto
Di dar spietata morte al proprio figlio

Entrasti

Entrasti forsennato?
O mal per maggior ben preso consiglio.
Tel. Scordisi, o Madre, il rio tempo passato
Dalla memoria, e a queste luci e cuore
Molte gratie rendiam, che noi d'horrore
Han tolto, e se per loro
Habbiam vittoria del nemico armato,
S'a ricourar lo scettro, & il Thesoro
Stati ne son fidate duci, e scorte,
Io non gli biasmo o incolpo,
Poi che lor fù vietato il mortal colpo,
Ch'il nemico deuea condurre a morte,
Quel nemico dic'io, che sconsolati
Fea viuendo amendui,
E morendo ne fà più che beati.
Mer. Qualhor la cecità miro, onde fui
Circondata, e'l vicin nostro periglio,
Non può rasserenarsi il tristo ciglio,
Che se bramosa e vaga
Questa man di turbar le paci altrui,
Nella tua testa fea l'horribil piaga;
S'il Seruo mio, ch'in te volse la vista
Lassa non impediua
La mano di pietade e d'Amor schiua,
Qual Donna fia più dolorosa & trista
Di me? qual donna sconsolata hauria
Da dolersi, quant'io?
Che tremo anchor dell'empia frenesia.

Tel. Ogni duro pensiero ogn'atto rio,
Ogni durezza andata,
O mia Signora, homai vada in oblio.

Mer. Quel, ch'a te piace, ò Telefonte, anchora
Piacer de a questa Donna,
Che per te solo viue, e in te s'acqueta.

Tel. Andiamo dunque in casa,
Ch'io del lungo viaggio
Affaticato e stanco
Bramo di dar riposo a queste membra.
Poi lo scettro, ch'il Padre, e gli aui nostri
Portaron di Messene
Prenderò, voi le feste e li Trionfi
Apparecchiate in tanto.

Merope.

TV mio fedel, la cui prudenza e senno,
Fa, che da noi sia dato
Essiglio a i tristi affanni,
E ch'io, dou'era ancella
Ritorni in Signoria;
Prendi fedel mio caro
Questa fatica estrema;
Torna tosto in Etolia
Ad allegrar l'amico,
Che stà forse sospeso,
E gli racconta ogni successo, e quando

Si possa fà, ch'ei venga
Prima che Telefonte
Prenda lo scettro, e'l manto,
Allhor con larghi doni
Ricompensar l'opre fedeli, e grate,
Mi vedrai d'amendue. Voi Donne entrate
A proueder tutti i bisogni in corte.

Vna Donna del Choro.

F ortuna forse vn giorno
I n ferma e stabil sede,
L a rota cangerai mobile. E fede
I mmutabil seruando, Vn'huom di molta
P rudenza, senno, e di valore adorno
P remer non cercherai; Ma intenta e volta
O gni tua cura haurai per trarlo in alto.
D iua del Cielo, e non piu nume errante,
A llhor t'adorerà gente deuota,
E da quell'esser tuo ferma e costante,
S empre, e d'orgoglio vota,
T rarranno il nome Quegli, allo cui Impero
E tà non porrà fine o fato altiero.

Il fine della Tragedia detta
Telefonte.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57825
TORINO